

Luminosa carriera con la lamiera

di Fulvio Irace

Del Guggenheim di Bilbao non c'è nessuno che non sappia riconoscere a prima vista l'accartocciata sagoma della sua costosa lamiera di titanio.

Del suo autore, invece — il «maestro di Bilbao» — solo pochi saprebbero riconoscere le fattezze, in quel malinconico incrocio tra Peter Falk del *Tenente Colombo* e Rod Steiger dell'*Uomo del Banco dei pegni* che Sydney Pollack ha posto al centro del suo ultimo film «Frank Gehry. Creatore di sogni».

A 78 anni, l'architetto canadese che ha segnato l'era mediatica dell'architettura con opere come la "Walt Disney Concert Hall" di Los Angeles o il "Vitra Museum" a Weil am Rhein, non ha certo il *physique du rôle* dell'artista d'avanguardia, né il carisma estetico di Gary Cooper, quando interpretava per King Vidor lo stereotipo dell'architetto ribelle nel melenso racconto di Ayn Rand, «La Fonte Meravigliosa».

Geniale, anticonformista, proteso a un ideale di purezza contro i mercanti dell'architettura, Howard Roark — incarnazione del nativo americano per eccellenza, Frank Lloyd Wright — rappresentava nel 1949 la visione dell'architetto che non scende a compromessi con la sua arte, sino al punto di rinunciare al suo lavoro pur di non sottomettersi al cinismo del *real estate*.

Mezzo secolo dopo, Pollack ritorna sull'ossessione americana per il mistero della genialità scegliendo di raccontare il suo amico architetto come l'intrepido puro *outsider* che ha sconvolto le regole delle professioni per seguire la voce di dentro di un fantasia "tre metri sopra il cielo".

«Gehry — ha raccontato Pollack nella sua tournée italiana a Milano ("Triennale") e a Roma ("Casa dell'architettura") dove è stato presentato in anteprima il suo film — «mi fa impressione e mi sconvolge. Quando racconta come da giovane ha lasciato a metà un grande cantiere finanziato da un miliardario californiano per seguire i suoi veri interessi, gli faccio tanto di cappello. Ha il coraggio delle sue opinioni ed è animato da una temerarietà che ritroviamo nella sua architettura».

L'affermazione è generosa,

ma perlomeno controversa: a scorrere infatti la lista dei clienti intervistati da Pollack — da Michael Eisner della Disney Corporation a Barry Diller della DG Bank all'attore Dennis Hopper — l'architettura di Gehry negli ultimi vent'anni riflette il ritratto di una società internazionale felicemente insediata in una "isola dei famosi", lontana dai clamori sociali del mondo comune. Sale da concerto, musei, alberghi e case per ricchi hanno sostituito nel suo carnet professionale i temi "poveri" dei suoi esordi a Santa Monica negli anni Settanta e la sua *allure* di stravagante Re Mida del design si è definitivamente sovrapposta all'ansia di formazione, quando frequentava più

La vita professionale di Frank Gehry davanti alla macchina da presa di Sydney Pollack. Esperimento riuscito

gli *atelier* degli artisti che gli studi di architettura.

Ben diverso dal dolente racconto filmato da Nathalieu Kahn sulla vita segreta del suo grande padre, Louis, finito in bancarotta mente stava costruendo il "Campidoglio di Dacca", in India, il ritratto di Gehry è l'epilogo fortunato dell'eterno sogno americano della ricerca della felicità: ed è forse proprio in questa chiave che il film di Pollack assume la sua cadenza più interessante, se non più vera. Affascinante quando esplora la nascita dell'architettura dal garbuglio di segni che sembrano graffiti, diventa illuminante quando ci fa assistere con la macchina da presa al lavoro di cucina con gli assistenti di studio. Come Gepetto con i suoi trucioli di legno, Gehry cerca la sua ispirazione nel cestino dei rifiuti, trasformando le cartacce in preziose superfici di metallo iridescente. Di questa storia il cartoon dei Simpson che ha per protagonista l'artefice della "Concert Hall" ha raccontato la versione politicamente scorretta, mostrandocene la fonte d'ispirazione in una lettera accartocciata gettata al suolo; Pollack invece ce ne restituisce il mito dell'eterno "fanciullino" nell'era del digitale, facendoci vedere come da un assai artigianale accrocchio di cartoni colorati, bastoncini di legno e specchietti possa sorgere la favola di un'architettura nata dallo spazio.